

## IL SEGRETO NASCOSTO DI SAN MACLOVIO

---

Se potessimo galleggiare nell'aria sopra la parte centrale della Pianura Padana, in basso, di fronte a noi, osserveremmo la gigantesca arcata delle Alpi, che dalla Liguria al Friuli disegna dei contrafforti possenti, quasi a riparare tutte le regioni che giacciono di sotto, mentre in alto biancheggiano i ghiacciai.

Le montagne, che molti considerano territori inospitali, hanno invece accolto fin dall'antichità le genti disposte ad abitarle, trovando il modo di portare quassù l'agricoltura, l'allevamento e anche molte forme di artigianato.

Il turismo che oggi è presente quasi ovunque, sarebbe per fortuna giunto in tempi più recenti facendo divenire i centri più grandi piccole cittadine e contribuendo però all'abbandono delle zone considerate più scomode, perché non servite da adeguata viabilità; alcune senza luce elettrica, altre destinate a riservare ai propri abitanti una vita di stenti e privazioni. Ecco allora comparire vocaboli come spopolamento, emigrazione, espatrio.

All'inizio del Novecento, villaggi minuscoli e paesi abbarbicati ai pendii, raggiungibili solo a piedi o percorrendo strade tortuose, erano comunque abitati – magari da pochi nuclei familiari – che lassù trascorrevano le proprie vite. È il caso di San Maclovio, situato in una zona non ben definita delle Alpi Occidentali sul versante italiano che guarda verso la Francia. Proprio al territorio transalpino si deve il nome di questo nucleo di case, perché il santo in questione è venerato dalla Chiesa Cattolica francese. Discepolo di san Brandano, noto per aver diffuso il Cristianesimo in Irlanda, egli visse nel nord della Francia negli anni intorno al Seicento, divenendo vescovo di Saint-Malo. Evidentemente qualche viandante o pastore transalpino, giunto in questi luoghi, decise di fermarvisi fondando il villaggio a lui dedicato. Pur trovandosi in un sito remoto, San Maclovio aveva la sua chiesa, un minuscolo cimitero, un lavatoio e una fontana cui facevano corona le case in legno. E qui crebbero due ragazzi, Roland e Bastièn;





Ritratto (Emil Brunner) dalla rivista "L'Alpe", n° 8

il primo, figlio del capo comunità, il secondo, adottato da una coppia senza figli, dopo l'offerta di un gruppo di pastori che in estate saliva fin quassù dalle valli orientali della regione alpina francese. Il padre adottivo morì lasciandolo in tenera età e forse an-

che per questo l'amicizia con Roland crebbe col passare degli anni.

Bastièn comunque, soleva ripetere: «Non appena sarà possibile voglio andare in Francia a cercare i miei genitori. Mi è stato detto che nelle vallate che salgono dai versanti di

là, oltre il ghiacciaio che noi vediamo biancheggiare sulle creste più alte, nella bella stagione i pastori francesi portano in altura le loro greggi; fra di loro spero di incontrare mio padre».

Anche gli abitanti di San Maclovio vivevano di pastorizia. Ogni famiglia ospitava nelle piccole stalle al pianterreno delle case, pecore e capre, ma anche qualche mucca ed è immaginabile che buona parte del sostentamento fosse derivato dalla lavorazione del loro latte. La *toma* piemontese è famosa per essere uno dei formaggi dal sapore intenso e se un tempo ha nutrito generazioni di montanari, oggi è apprezzata anche dagli intenditori.

Portando al pascolo gli animali, Roland e Bastièn erano divenuti profondi esperti del territorio; in base alla stagione, sapevano condurre ovini e caprini nei luoghi dove cresceva il foraggio migliore. Ogni piccolo avvallamento, le sorgenti con l'acqua più fresca e gli anfratti più nascosti: nulla sfuggiva alla conoscenza che permetteva loro di muoversi su quei rilievi alpini in estrema sicurezza. Ormai non erano più dei bambini. Avevano da tempo terminato la scuola frequentata per otto anni in un paese lì vicino e la loro

scelta comune era stata quella di non proseguire con gli studi, ma di aiutare i familiari nell'allevamento e nell'attività di caseificazione.

Roland guardava spesso Bastièn di sottocchi perché, conoscendolo a fondo, era ben informato dei suoi intenti, quella volontà di abbandonare il villaggio per andare in cerca del padre valicando il grande ghiacciaio che stava lassù in alto, per poi scendere in Francia dal versante opposto. L'idea che se ne volesse andare lo perseguitava e si era rafforzata in lui dopo che durante l'inverno, anche l'anziana madre adottiva di Bastièn aveva cessato di vivere. La paura era quella di non rivederlo mai più. Se si fosse ricongiunto ai propri cari, Bastièn avrebbe iniziato una vita nuova, in ogni caso lontano da San Maclovio. Il loro maestro, osservando il forte legame che esisteva fra i due, durante una lezione disse loro: «Cari ragazzi, ricordatevi quanto sto per dirvi. Nella vita è bene essere amici di tutti e di nessuno». Lì per lì Roland non ci aveva fatto caso, ma quasi per pudore non osava chiedere a Bastièn se le sue intenzioni fossero sempre quelle. Preferiva il silenzio anche perché l'amico faceva la stessa cosa. Ne aveva dedotto che due amici non dovrebbero provare vergogna tacendo insieme. Arrivò l'estate e la bella stagione



dava la forza per affrontare i problemi con piglio diverso; ciò che pareva insormontabile durante le lunghe e buie sere invernali, adesso non faceva più paura. Era il 10 agosto e a San Maclovio si celebrava la festa di san Lorenzo. Roland stava tornando dal fondovalle dove aveva portato a vendere delle tome per conto del padre. Il villaggio era in fermento, animato da una moltitudine di gente arrivata fin lì dalle valli limitrofe. Il ragazzo cercò subito Bastièn; insieme avrebbero passato una bella serata di festa.

Purtroppo l'amico non si trovava, finché qualcuno lo informò che era stato visto dirigersi verso *le bassin à fleurs* (la conca dei fiori) in compagnia di una ragazza. "Tornerà" – pensò Roland, ma a tarda sera non si era ancora visto. Complice un mezzo bicchiere di vino che gli era stato offerto da uno zio, la stanchezza per la discesa e la risalita dal fondovalle si fece sentire. Il ragazzo guadagnò quindi volentieri il suo giaciglio. I canti, le risate e le voci festanti della gente, lo accompagnarono verso il sonno.

L'indomani ne parlò subito con il padre che, vedendolo preoccupato, lo rassicurò: «Non devi agitarti. Mi hai appena detto che Bastièn è stato visto allontanarsi in compagnia di

una ragazza. Se lei è arrivata fin qui da una delle valli vicine, è probabile che si sia offerto di accompagnarla; magari al suo paese qualcuno lo ha invitato a restare per un giorno o due. Vedrai che farà avere notizie di sé molto presto».

Tre giorni dopo intorno a mezzogiorno, sbucò dal sentiero verso valle quello che loro chiamavano Mule de poste. Infatti, lassù la posta non poteva raggiungere i villaggi come San Maclovio se non a dorso di mulo. Mentre il quadrupede si abbeverava alla fontana del villaggio, il portalettere scandiva a gran voce i nomi dei destinatari. Quando fece il nome di Roland sventolando una cartolina postale, il ragazzo sussultò; era la prima volta in vita sua che qualcuno gli scriveva. Riconobbe subito la grafia: era quella di Bastièn. «Mio caro amico, perdonami se me ne sono andato così, all'improvviso. Sono certo che ti sarai preoccupato, ma come vedi, non ce n'era motivo. Ho voluto tener fede al proposito di partire alla ricerca di mio padre e mi sono incamminato verso la Francia. Spero di essere fortunato e di incontrarlo presto. Non preoccuparti per me. Forse un giorno potremo ancora ritrovarci. Porterò sempre nel cuore la nostra amicizia. Addio. Il tuo amico Bastièn».



*Villaggio Alpino*

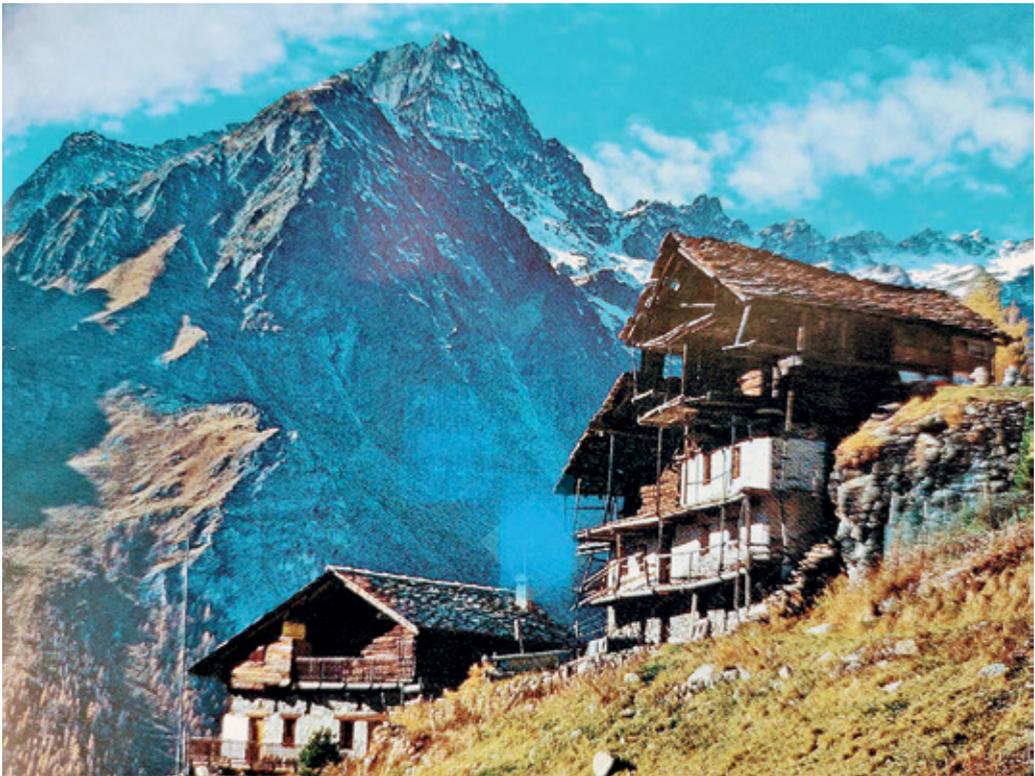
*(da A. COLOMBO – P. GARBUGLIO – G. GIANA, Villaggi delle Alpi, IdeaLibri 2003)*



Apprendendo che Bastièn stava bene, il morale di Roland si era sollevato, ma adesso, realizzare che se ne era andato per sempre, gli faceva salire un groppo in gola; era come se qualcosa, dentro di lui, si fosse spezzato per sempre. Nei giorni seguenti gli pareva di risentire le parole del maestro: «Nella vita è bene essere amici di tutti e di nessuno» come a dire che i distacchi possono provocare patimento e sofferenza, specialmente fra le persone di animo sensibile.

«Forse parlarne apertamente – pensava Roland – mi avrebbe risparmiato questa pena, ma se la nostra amicizia viveva anche di silenzi, quelli aiuteranno la mia memoria quando mi capiterà di pensare a lui».

Solo il passare del tempo poteva consolarlo. In quegli anni, nei primi decenni del Novecento, a meno di duecento chilometri, la poetessa milanese Antonia Pozzi vergava le proprie ispirazioni: «Mentre tu dormi / le stagioni passano / sulla



*Villaggio alpino*

(da E. SESIA, *Quelli di lassù*, Mulatero Editore 2016)

montagna. La neve in alto / struggendosi dà vita / al vento [...] Mentre tu dormi / anni di sole passano / fra le cime dei làrici / e le nubi».

\* \* \*

Con il trascorrere degli anni, le cose iniziarono a cambiare anche per Roland che decise di mutar vita, scendendo dalla montagna alla volta del Canavese. Qui, nel paese di Cuorgnè, trovò lavoro presso il locale caseificio, mettendo a frutto l'arte casearia appresa in giovane età. Mise su famiglia e si stabilì poco distante. Ogni tanto saliva ancora a San Maclovio; la prima visita era riservata alla tomba dei familiari che riposavano lassù, di fronte alle montagne; la seconda, alla casa della sua gioventù che distava pochi metri da quella di Bastièn; quella piccola costruzione in legno gli provocava sempre sofferenza perché gli sovenivano i loro anni più belli, mai dimenticati. La moglie Enrichetta e i figli conoscevano benissimo i particolari della loro amicizia e quando lui si lasciava andare alla narrazione, lo assecondavano perché avevano capito che parlarne lo faceva stare bene. Invariabilmente però, concludeva con la frase:

«Certo che un amico non dovrebbe andarsene così; forse ho sbagliato io a credere che l'amicizia sia un legame indissolubile; nel mio caso almeno, non è stato così».

Alla soglia degli ottant'anni, richiamare alla memoria quei momenti nascosti tra le pieghe del tempo, sfumava nella malinconia che egli cercava di scacciare, consapevole che era inutile continuare a stizzirsi per eventi ormai così distanti. Una mattina di settembre, Enrichetta si affacciò alla porta del soggiorno dove Roland stava cercando di aggiustare il giocattolo del nipotino: «Presto vieni, ci sono i carabinieri».

«I carabinieri? – rispose lui - Cosa possono volere da me i carabinieri?».

«Hanno chiesto di te, su vieni, li ho fatti accomodare di là». In un attimo fu da loro. Vedendo l'espressione inquieta dell'uomo, lo tranquillizzarono subito: «Non si preoccupi, siamo qui per un'informativa; ci risulta che lei in gioventù viveva a San Maclovio...».

«Esattamente» rispose Roland.

«Ebbene – proseguì il militare più alto in grado – ad agosto un gruppo di alpinisti che stavano effettuando un'escursione sulla parte sommitale del ghiacciaio di San Maclovio, ha visto affiorare qualcosa dal ghiaccio. Comprendendo che si trattava





*Ritratto (Emil Brunner) dalla rivista "L'Alpe", n° 8*

di resti umani, hanno avvertito le autorità».

Roland ascoltava attentamente, quasi impietrito, ma non capiva ancora perché. Il carabiniere proseguì: «L'indomani, una nostra pattuglia

coadiuvata dal Soccorso Alpino si è recata lassù e fra gli oggetti ritrovati c'era anche questa». Appoggiò sul tavolo una piccola scatola metallica, forse un portasisigarette come si usava un tempo.

«La apra pure, contiene qualcosa che la riguarda».

«Devo farlo adesso?» chiese Roland.

«Il nostro incarico era quello di consegnarvela; se non ritiene di aprirla ora, faccia come meglio crede; noi abbiamo assolto al nostro dovere». I due carabinieri si congedarono lasciando la piccola scatola metallica al centro del tavolo. Un tumulto di pensieri iniziava ora ad affacciarsi nella mente di Roland, consapevole che per poterli placare c'era un'unica soluzione: aprire la scatola; ma all'ora di pranzo quella specie di scrigno metallico stava ancora lì, in mezzo al tavolo. Finalmente a pomeriggio inoltrato si decise.

Enrichetta sapeva bene che lui riteneva certe cose come personali. In casi come questo nessuno doveva interferire, voleva essere solo. Roland aprì dunque la scatola che con uno scatto quasi impercettibile, si apprestava a disvelare il proprio contenuto. Racchiudeva un foglietto ripiegato accuratamente in quattro parti. Iniziò a leggere: «Mi chiamo Bastièn De Moutons e mi sono incamminato dal villaggio di San Maclovio verso la Francia in cerca di mio padre. Il mio futuro è incerto e so anche che il percorso che sto per affrontare è irto di difficoltà perché

dovrò attraversare il grande ghiacciaio che divide Italia e Francia».

Da allora erano trascorsi quasi settanta anni, ma finalmente adesso Roland capiva che il ghiacciaio adesso restituiva ciò che aveva ingoiato in uno dei suoi seracchi; quel segreto celato dal ghiaccio per decenni, iniziava ora a raccontare la verità sulla partenza improvvisa di Bastièn e sul grande silenzio che ne era seguito.

Roland leggeva lentamente perché in cuor suo sperava di non essere stato dimenticato; ormai era quasi arrivato in fondo, ma prima della firma ecco l'ultima rivelazione: «Se mi dovesse accadere qualcosa, prego di consegnare questo messaggio alla persona con cui ho diviso gli anni più belli della vita, il mio inseparabile amico Roland Giraudo». L'amico dunque, non si era mai dimenticato di lui, e adesso Roland lo ritrovava uguale a prima dopo un tempo infinito.

Quell'amicizia, divenuta per lui un simbolo, risplendeva ora nella luce del sole che tramontava dietro il profilo dei monti, testimoni silenti capaci di conservarne la purezza anche per i tempi a venire.

**Sandro Gadenz**

(scrittore e cultore di storia e tradizioni dell'area Dolomitica)

